

GIUSEPPINA MARTINUZZI

EDUCATRICE, RIVOLUZIONARIA, POETESSA

Note sulla lingua

Quando nel 1921 (son passati quasi sessant'anni di questa leggendaria impresa) i minatori contadini del bacino dell'Arsa si sollevarono contro lo sfruttamento e l'oppressione, la Repubblica di Albona, da loro fondata e difesa col sangue, ricevette da Trieste il saluto di una vecchia maestra: Giuseppina Martinuzzi. Una donna che in quegli anni seguisse da vicino un movimento rivoluzionario e osasse formulare auguri agli sfruttati in rivolta, non poteva essere che una creatura d'eccezione; e tale fu infatti quella piccola insegnante che, sfuggita miracolosamente all'angustia del borgo, aveva portato il fuoco del suo carattere, la tempra della sua volontà e la vivacità dell'ingegno nella sola città in grado di comprenderla e aprirle adeguati orizzonti, la Trieste mercantile borghese e proletaria della fine del secolo.

Se infatti nacque al Albona, già famosa per aver dato i natali al Flaccio e ad altri uomini illustri, Giuseppina Martinuzzi visse il suo destino d'eccezione in quella città di Trieste della quale ebbe agio di conoscere gli splendori e le miserie: su un arco di quasi mezzo secolo, dal 1877, quando vi era arrivata oscura maestra di provincia, al 1925 quando, accompagnata dalla fama di scrittrice e poetessa, soccorritrice di poveri e derelitti, educatrice e militante comunista, era tornata al suo alto borgo ventoso, per prepararsi al supremo riposo, fra la sua gente mai dimenticata, nel composanto di S. Giovanni al quale approdano le brezze risalenti i canaloni del mare di Rabac.

Giuseppina Martinuzzi, figlia di Giovanni più volte podestà del luogo e di Antonia Lius, nacque ad Albona il 14 febbraio 1844,¹ quando l'impero austriaco era all'apice della sua potenza, ma le sue nazioni già accennavano a svegliarsi dal lungo sonno secolare e gli antichi principi del socialismo si rivestivano del pensiero di Marx.

Il cammino della futura maestra dalla quiete familiare all'impiego statale dovette essere particolarmente aspro e faticoso, e solo una per-

1. I dati biografici e gli scritti rivoluzionari sono stati raccolti e pubblicati da Marija Cetina sotto il titolo *Giuseppina Martinuzzi, documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, Biblioteca Scientifica di Pola — Naučna biblioteka Pula, Pula, 1970 — Dati biografici sono stati pubblicati anche da Tatjana Blažeković in un articolo sulla *Riječka revija* n. VI, 1957 sotto il modesto titolo di « Građa za biografiju ». Appunti e ricordi sono stati attinti anche da noi ad Albona 20 anni fa.

sona d'eccezione che non si arrenda né agli ostacoli né ai pregiudizi poteva avviarsi da sola verso l'avventura degli studi senza maestri. La nostra infatti fu l'istruttrice di se stessa e scuole non ne conobbe se non quando vi entrò come maestra. Quanto conseguì nel campo delle lettere e della cultura lo dovette solo alla coscienza della propria attitudine e alla sua inflessibile volontà di riuscire. Ottenne perciò il diploma di maestra appena nel 1873, cioè a 29 anni, quando non era più una fanciulla, ma una donna matura. In quell'anno sostenne come privatista l'esame di abilitazione all'insegnamento e abbandonò la comodità della casa paterna per recarsi a Gallesano, dove fu accolta con aperta ostilità e dovette « lottare fieramente contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria », che non erano solo i genitori. Gallesano segnò dunque il primo passo nella sua missione di educatrice, da lei sentita come un apostolato, al quale dedicò i tesori del suo ingegno e un entusiasmo pronto ad ogni sacrificio. Da quel villaggio che allora le sembrò « in condizioni selvagge e spauracchio di ogni insegnamento », ebbe inizio l'ascesa nel cielo della scuola e della cultura, che in pochi anni la portò al centro sociale, culturale e politico più vivo della Regione Giulia. Infatti già due anni dopo diventò maestra nella scuola di Muggia e nel 1877 passò a Trieste dove, come scrisse più tardi, conobbe una « civiltà che accarezza, che attrae nei caffè e nei teatri », mentre più in là, « a un passo di distanza, oltre quella fila di case, una folla di straccioni che rappresenta due terzi della popolazione, se non più, stenta a guadagnare di che sfamarsi, ignora le carezze dei sentimenti gentili, spira sull'infanzia l'alito infetto della bestialità, versa sulla vecchiaia la faccia della coppa che aveva contenuto miseria, miseria e miseria »; come si vede, è un quadro tipico di fine secolo ed è a contatto con questa complessa e contraddittoria realtà che maturano rapidamente le qualità più profonde dell'animo suo. Significativo è anche l'itinerario degli impieghi: entrata nella scuola della fondazione Morpurgo all'arsenale del Lloyd, passa nel 1881 alla scuola popolare del Lazzaretto vecchio, quindi a quella dell'allora rione periferico di Barriera vecchia infine, nel 1895, alla scuola di Cittavecchia, dove termina la carriera, dopo 32 anni di lavoro speso tutto « a istruire i figli del popolo », come dice nella domanda di pensionamento richiesto nel 1905, tre anni prima del termine legale massimo, perché lo slancio del lavoro ha bruciato troppo presto le energie della sua fibra pur forte. Forse chiede il ritiro anche per un esacerbato senso del dovere, al quale crede di non poter più corrispondere come negli anni della maturità: — dice nella domanda — « Ancora tre anni e avrei raggiunto il termine di quella via, che nel 1877 mi si schiudeva dinanzi, tutta illuminata dalla luce dell'idealità; ma un disgraziato incidente oggi mi colpisce e io cado prima che le inevitabili conseguenze dell'età possano dirmi: — basta — cado per rialzarmi sotto la convinzione di non poter continuare ad essere ciò che fui. Ed eccomi perciò nella dura necessità di rinunciare all'onorevole ufficio di più oltre istruire i figli del popolo, di spezzare quel lega-

me che, tenendomi avvinta alla scuola, mi aveva resa forza attiva del sociale incivilimento ».

Ma per « incivilire » i figli del popolo, sentiva che non bastavano le sole sue forze, né quelle dei colleghi lasciate a se stesse; bisognava aprire prospettive, insegnare, fornire mezzi adatti di lavoro; mutare anche lentamente le strutture, perché permettessero un'azione più efficace e più larga. Perciò dopo le estenuanti ore passate in mezzo alle sue bambine, eccola rinchiudersi in essa per dedicarsi allo studio, all'elaborazione teorica dei problemi pratici, alla ricerca degli strumenti, più adatti di lavoro. Ne nascono così i suoi libri di testo, che non sempre vengono accolti favorevolmente dalle autorità, perché vanno inevitabilmente più in là delle intenzioni della burocrazia scolastica austriaca. Tra gli altri stampa un « Manuale mnemonico », che è un capolavoro di chiarezza ed efficacia, nel quale raccoglie le nozioni fondamentali sulla Divina Commedia, la geografia, la geometria, mentre i suoi articoli sulla didattica e sull'educazione dei fanciulli pubblicati su « *Mente e cuore* », sulla « *Rassegna scolastica* » e su altri periodici sono oggetto di studio e le procurano la nomina a socia dell'Accademia scientifico-umanistica « *Pico della Mirandola* » di Modena, e dopo il 1905 la rendono influente membro permanente della Giunta cittadina per il culto e l'istruzione.

Ma neppure questa attività riesce ad assorbire tutte le sue energie. Per la Nostra, la scuola non è che uno dei mezzi, per quanto importante, per trarre il popolo dalle tenebre dell'ignoranza e avviarlo verso destini migliori: bisogna servirsi anche di altri strumenti e fra essi molto efficace è certamente la stampa, la quale, abilmente e onestamente impiegata, ha la possibilità di illuminare e organizzare gli sforzi della collettività, per raggiungere un armonico ed equanime funzionamento della moderna società. Perciò la piccola maestra istriana diventa un'instancabile publicista che fa sentire la sua voce su molti giornali vicini e lontani, dall'« *Indipendente* » di Trieste all'« *Eco di Pola* », all'« *Istria* » di Parenzo, alla « *Donna* » di Bologna, alla « *Donna* » di Rovigno, all'« *Ateneo* » di Roma, alla « *Fata Morgana* » di Messina, suscitando ammirazione e conquistando l'amicizia dei personaggi più illustri del suo tempo, ai quali la lega l'interesse letterario o quello politico o quello scientifico: dal poeta Mario Rapisardi, al generale Baratteri, al romanziere più amato del suo tempo, Edmondo de Amicis. Quando giunge per naturale vocazione al socialismo, la sua penna è al servizio del « *Lavoratore* » di Trieste, dell'« *Avanti* » di Milano, dell'« *Ordine Nuovo* » di Antonio Gramsci, capo del partito comunista al quale aderisce già nel 1921, dell'« *Humanità* » di Parigi.

Ogni publicista sogna sempre di avere un giornale tutto per sé sul quale esprimersi interamente e da plasmare la propria immagine e somiglianza, ed è perciò naturale che questa donna così esuberante di energie dovesse fondare un suo giornale. Gli ostacoli e le difficoltà in-

contrate furono numerose ed avrebbero scoraggiato molti, ma non lei che non conosceva la sconfitta. Fondò dunque la sua rivista letteraria « Pro Patria » la quale però non ebbe lunga vita perché, uscita nel maggio 1888 e più volte sequestrata dalle autorità austriache e osteggiata, dovette sospendere le pubblicazioni già alla fine dell'anno. Essa però non si arrese e diede vita al giornale aggiungendovi un aggettivo: « Pro Patria Nostra », ma era destino che non potesse avere un suo periodico e nel 1890, dopo molti numeri, la direttrice ne annunciò con accorate parole la fine, per la prima volta, vinta: « Quando la lotta diventa impossibile — dice nella lettera di commiato dai suoi lettori — la costanza perde il carattere di virtù e assume quello di ostinazione ».² Una fine simile era forse da aspettarsela, perché la sua impresa era sorta per un atto di volontà disinteressato ed umanitario, non sostenuta, né dal « prestigio di nomi illustri, né dalla potenza persuasiva del denaro, né dalla forza materiale del numero: null'altro che la fede nella corrispondenza della popolazione e l'opera infaticata della penna furono le nostre armi »³, come aveva annunciato nel primo numero della rivista.

Durò dunque poco il suo giornale, ma pure abbastanza per mettere ancora una volta in evidenza la sua capacità di organizzare e stimolare le firme più illustri, da quella del Luciani a quella dello Zamboni, da quella del Marsich a quella del De Castro e di tanti altri, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia; né tralasciò di spingere avanti le donne, raccogliendo la collaborazione di Adele Puti, di Carolina Luzzato, di Isabella Ferrari, Emma Arnaud, Annetta Ceccoli e altre.

Il periodo dell'attività giornalistica coincide con l'opera del nazionalismo borghese, che, se da un lato era positivamente rivolto contro l'Austria si dimostrava tuttavia incapace di vedere nell'altra nazione autonoma istriana un alleato e un positivo elemento di armonia e di comune progresso. Eppure, benché cresciuta e formatasi in questo ambiente e in questo clima, essa rimane immune dalla « ostinatezza e dalla superbia piccineria del nazionalismo », perché più largo è l'orizzonte dell'educatrice, più fresca la sua umanità, più approfondite le sue esperienze nazionali e sociali e più vivo il sentimento delle proporzioni e della giustizia. Perciò solo lei che l'Istria e la sua gente conosce ed ama col cuore del poeta e ne intuisce i veri interessi, pur stando a difesa della cultura e dei diritti degli Italiani, non dimentica gli Slavi e già nel 1886 può scrivere sui giornali che Albona si trova « fra mezzo un distretto interamente slavo », affermazione che la mette in disaccordo anche col Luciani che essa pur stima e rispetta come un padrino e guida culturale e nel 1900, nella « lotta nazionale in Istria », non si perita di affermare che in « Istria vi è un proletariato slavo più numeroso di tutti gli Italiani presi assieme »⁴. Il suo « nazionalismo », è dunque un equanime sentimento nazionale che prende atto della realtà etnica della provincia nella quale — come nota nell'opuscolo « Nazio-

2. *Pro Patria Nostra, Giornale Letterario*, Trieste, 1890, I, fasc. XII, p. 4.

3. *Pro Patria, Giornale Letterario*, Trieste, 1888, p. 3.

4. V. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, o. c., p. 97.

nalismo morboso e internazionalismo affarista » — « Da oltre dodici secoli due popoli diversi di lingue coabitano », ⁵ i quali devono guardarsi bene dal nazionalismo perché esso « mira a deprimere la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli, uniformando le favelle che ne sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime realtà della natura quando disprezza qualsiasi favella; commette delitti contro natura quando con l'arma della prepotenza . . . strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è luce riflessa del pensiero ed impone un'altra che è freddo suono degli organi vocali ».

Queste enunciazioni risalgono al 1900, quando la Nostra era già socialista militante. Da quando? Forse da sempre, o almeno dal giorno in cui aveva messo piede in una classe di bambini, sebbene ne prendesse coscienza solo nel 1896, quando entrò nelle file del partito socialista. Scuola e impegno sociale erano in lei due manifestazioni indissolubilmente legate e perciò potè dire un giorno, in una conferenza, con orgoglio: « Io ho potuto diventare socialista appunto perché maestra ». Quando poi il socialismo si scisse in due parti essa seguì l'ala più avanzata e dal 1921 militò nelle file del partito comunista.

Anche questa attività politica non è altro che una logica manifestazione di quella carica di energia che l'ha tratta dal borgo natio e lanciata sola e indifesa sulle vie del mondo. La miseria del popolo riflessa nei suoi scolari non può lasciarla indifferente: essa turba profondamente il suo cuore che già negli anni della fanciullezza sentiva compassione per i minatori e perfino per i contadini che faticavano sui campi paterni senza goderne i frutti. Si gettò perciò nella lotta sociale con ardore sotto al quale par di sentire quasi il rimorso di essere nata in una casa borghese ed il bisogno di riparare antichi torti e soprusi commessi dalla classe alla quale appartiene.

Quando gli operai tornano stanchi dalle fabbriche e dalle officine, anch'essa rintuzza la fatica e, facendosi forza scende nelle sedi dei circoli a insegnare, illuminare, redimere. Ne escono lezioni, conferenze, opuscoli, iniziative sociali: la « maestra di città vecchia » diventa così « la maestra delle sedi riunite ». Non vi è problema cittadino o regionale che non riceva l'apporto di una sua idea chiara, di un suo suggerimento, di un suo illuminato consiglio. Parla e scrive della libertà e della fratellanza, del proletariato e del socialismo, della patria e del nazionalismo, dell'amore e della maternità, del lavoro dei bambini e del lavoro delle donne, dei rapporti fra italiani e slavi ecc. A queste idee, e specialmente a quelle che riguardano più da vicino la convivenza delle stirpi nelle città e nelle campagne dà talvolta la forma del racconto o del bozzetto, perché agiscano con maggiore efficacia. Ricordiamo qualche titolo: « Libertà e schiavitù », « Patria e socialismo », « Che cosa è

5. Ibidem, p. 217.

il nazionalismo », « I due proletariati », « Doveri dei socialisti », « La leva di Archimede », « Il capitale e il salario », « Maternità dolorosa », « Fra gli irredenti » (che sono i poveri di Cittavecchia), « Fra italiani e slavi », ecc.

Il suo campo d'azione non è solo Trieste, ma l'Istria tutta, nella quale tiene conferenze, partecipa a manifestazioni collettive, aiuta con denaro e con la penna. Nel 1878 la Società operaia dignanese le conferisce il titolo di socia onoraria, nel 1896 compone l'inno per la Società operaia albonese di mutuo soccorso; tiene conferenze a Pola, a Rovigno, ad Albona, detrae aiuti finanziari dal suo magro stipendio a favore di società e di bisognosi. Quando il fascismo fa la sua comparsa, benché vecchia e malata, non desiste dalla lotta, ma incoraggia ed educa con l'esempio alla resistenza. È, in una parola, una infaticabile e geniale divulgatrice del verbo socialista. Pochi, forse nessuno degli attivisti istriani seppe svolgere un'azione così capillare e profonda fra le masse, quanto questa piccola maestra di Albona; e dei semi che giunsero a maturazione nelle giornate del 1921 e nella epica ventata rivoluzionaria del 1913 molti furono certamente gettati su fertile suolo dalla mano di Giuseppina Martinuzzi.

Tutta questa multiforme attività, che va dalla scuola alla pubblicistica, alla politica e che può apparire eterogenea in superficie, sgorga da un'unica vena profonda e si alimenta nella fantasia, che è privilegio dei poeti. Per comprendere la Martinuzzi non bisogna dimenticare infatti che già dall'infanzia si accosta, per elezione spontanea, alle opere dei grandi, dei quali copia le poesie. Legge il Metastasio, il Prati, il Manzoni, il Parini, Dante soprattutto; poi l'Ariosto, il Tasso, il Cervantes, l'Hugo, lo Shakespeare. A 12 anni compone già poesie. Matura, sente un incompressibile bisogno di esprimersi, e scrive in prosa e in rima sui giornali, su riviste, in opuscoli separati, traendo ispirazione da varie occasioni, da vari argomenti: scrive per le nozze d'oro dei genitori, alla loro memoria, rievoca la figura di Flaccio e di Baldo Lupetina, dipinge la furbizia del « Servo di piazza », descrive il duro lavoro dei minatori nelle viscere del monte, si estasia di fronte alle bellezze della natura. L'opera più vasta e più impegnativa è però il canto storico-sociale intitolato « Ingiustizia »⁶, dedicato ad Albona nel 1896 « A quanti patirono ingiustizia geni viventi nella storia od oscuri lavoratori, sia omaggio il mio canto ».

Il poema è articolato in tre parti precedute da un prologo, nel quale traccia con ritmo lento e solenne il gran quadro del fluire delle genti verso l'ignoto: « E vanno e vanno i miseri, nati alla morte per l'antica via, né alcun dirà se al termine l'eterna notte o il nuovo mondo sia ». La constatazione è pessimistica, ma essa non può tuttavia sopprimere la speranza e la fiducia nella vita e nell'avvenire:

6. Tipografia Morterra e C., Trieste, 1909. Il titolo riccheggia per opposizione il poema « Lucifero » del poeta catanese Mario Rapisardi, pubblicato a Catania nel 1883, che la Nostra ammirava.

*ma un sogno di giustizia
come fior da zolla spolcrale
su dalla gran tristizia
dalla notte si svolge e batte l'ale
preludio e vaticinio a' di venienti.*

Il canto si sviluppa come un antico affresco dal quale emergono le figure più eminenti della storia: tiranni come Cesare, Alessandro, Napoleone e gli eroi perseguitati del pensiero e del progresso: da Socrate a Dante, a Galileo, a Comenio, a Savonarola, a Huss, a Spartaco « grande, nobile figura di ribelle ».

La seconda parte è dedicata ai fantasmi, ai reietti, agli ignoti. Vi canta le speranze e le delusioni dell'amore, i galeotti legati al remo, i condannati alle segrete, gementi sugli strumenti di tortura:

*« Urtan dalla carrucola
fra gl'innocenti Baldo Lupatini,
il Carmagnola, e, vittima
d'epico affetto, Antonio Foscari ».*

Nella terza parte la scena si riempie delle voci che vengono dalle officine, dalle miniere, dalle campagne, dalla terra, dagli emigranti, dalle colonie, dai lavoratori più umili e disprezzati, e infine dall'esercito. I componimenti sono per lo più brevi, di vario metro e rievocano gli stenti dei poveri e l'ingiustizia sociale in atto. In essi ritrae la vita dei minatori:

*Spalancata l'orribile
bocca vorace, trista la miniera
di sotto al monte vomita
dei minatori la falange nera.*

*Ah, non moriro i paria
della leggenda! In lotte secolari
contro le rocce stentano
giù, nella notte, e han nome proletari.*

*Escono gravi: lacere
sbrindellano le vesti al magro fianco
che, sulla mazza ferrea
salendo i greppi, s'abbandona stanco.*

*Vanno al chiarore fumido
del crasso lume che, nell'ampia notte,
par leggendario spirito
uscito in pena dalle morte grotte.*

*Con la pioggia, col turbine
van per aspri sentieri alla casuccia
che, lunge e sola fumiga
oltre un tetto di paglia e di cannuccia.*

o la muta protesta del contadino:

*E noi bagnam di lacrime
le man callose, l'inferigno pane,
e torniamo al tugurio
tristi dell'oggi, incerti del dimane.*

o infine il canto di dedizione della terra a chi la lavora con amore, l'imprecazione contro chi ne coglie senza fatica i frutti:

*Son tua: mi hai schiuso con l'aratro il seno;
nè zolla v'è che ignori il tuo sudore.
Per ogni nube che rompea il sereno
t'accendesti di speme e di terrore.*

*Io generosa, corrisposi appieno,
su da ogni stelo dischiudendo un fiore;
fei rinverdir sui prati il molle fieno
e i campi mareggiar del biondo onore.*

*Son tua: ma un uomo dalle bianche mani
· · · · ·
venne da lunge e i frutti si prendea.*

La poesia della Martinuzzi è un inno alla resurrezione degli oppressi, un grido di sfida infiammato e temprato nel dolore di un'anima che ha il privilegio di riflettere il dolore di tutti.

Anche se la forma di questa poesia che si modella sull'esempio dei poeti socialisti, come Edmondo De Amicis e Mario Rapisardi, autore del famoso e a lei caro poema « Lucifero », non è sempre perfetta e il ritmo è spesso troppo teso e sonoro; se la materia del canto talora non si sublima e la parola può essere approssimata, la poesia della Nostra ha un alto valore civile e sociale.

Avrebbe potuto attingere valori poetici più alti, ma sacrificò agli altri anche questo dono della poesia: lo sfibrante lavoro, l'illimitata dedizione di sé, l'assillante carosello degli impegni pratici non diedero che raramente al brivido della fantasia il tempo di spiegarsi, né le concesse mai il tempo di carezzare a lungo e ripetutamente nel seno la parola.

È per questo che la Nostra non ha lasciato un'impronta particolarmente importante come scrittrice. Benché fosse donna di larga e raffi-

nata cultura⁷, non aveva la dimestichezza necessaria della lingua parlata ed era ancorata troppo saldamente alla sfera dell'insegnamento ed all'uso quotidiano del dialetto di Trieste; in ciò inconscia sorella di un altro figlio illustre della nostra regione che le visse accanto e che Lei non nomina mai, a quanto ci consta, in nessuno dei suoi scritti: Ettore Schmitz, in arte Italo Svevo — anch'essa tributaria di quel filone letterario che ha la sua base nell'ambiente veneto-giuliano e accomuna in un ideale clima psicologico ed espressivo particolare gli scrittori di Trieste⁸ e dell'Istria.

Lo Svevo e la Martinuzzi furono del resto due personaggi per molti aspetti diametralmente opposti (o forse non del tutto, se lo Svevo fa talora sentire una componente socialista in fondo all'animo dei suoi personaggi). Infatti, mentre Giuseppina Martinuzzi si dedicava all'educazione dei « figli del popolo » non solo nelle scuole, ma anche nelle case e nelle sedi rionali per tutta la durata della sua lunga giornata di educatrice e di militante socialista, Ettore Schmitz era spinto dietro agli affari e conduceva una grande industria che lo faceva viaggiare continuamente fra Trieste e Venezia, Parigi, Londra e altre importanti città dell'Europa. E mentre lei si affaticava a realizzare gli insegnamenti di Marx a profitto dei lavoratori, lui scrutava l'animo umano, attraverso lo strumento della psicanalisi di Siegmund Freud, e rappresentava la Trieste borghese delle banche e degli affari dipingendo paesaggi triestini e personaggi e figure in pagine immortali, anche se linguisticamente imperfette.

Non avevano dunque occasione di incontrarsi e conoscersi, e difficilmente potevano sentire parlare l'uno dell'altro, perché erano, per motivi diversi, estranei al loro cetto sociale; infatti se lo Schmitz era isolato dalla congiura del silenzio rivolta contro la sua attività letteraria sfortunata⁹, la Martinuzzi era tenuta lontana ed esclusa per motivi di classe, minacciando essa la quiete borghese con la sua attività di educatrice e di rivoluzionaria socialista.

Vi è tuttavia fra le due figure un comune denominatore che le mette inconsciamente a fianco, operando sulla componente spirituale più profonda della parola. Ambedue si esprimono con una vena dialettale che pulsa e dà il timbro sia alla creazione artistica dell'uno, che al ragionamento severo dell'altra. E mentre i fantasmi poetici dello Svevo arrivano al livello della coscienza dall'humus dialettale triestino e si nutrono continuamente delle sue linfe, la Nostra esprime con lucida

7. I vecchi albanesi dicono che « sapeva tutto » e che era un piacere ascoltarla.

8. Questo filone fu già individuato negli scrittori triestini da P. Pancrazi in *Scrittori d'oggi*, serie seconda, Bari, 1946, pp. 103—104 dove, a proposito di « Giani Slataper Triestino », nota che fra i Triestini vi è una parentela generale e « difficilmente se ne nomina uno senza pensare ad altri... in tutti questi scrittori vi è avvertibile una certa laboriosità del linguaggio... i Triestini devono conquistarsi, nel loro dialetto, la lingua scritta... »

9. È noto che lo Svevo, ignorato dalla critica per 25 anni, fu scoperto su segnalazione di J. Joyce appena nel 1926 dai critici francesi e dal Montale. Sulle vicende della fortuna dello Svevo vedi Bruno Maier, *Breve storia della fortuna di Italo Svevo*, nel volume Italo Svevo, *Opere*, Dall'Oglio, Milano, 1954.

coerenza la sua critica sociale e la necessità del riscatto con voci e moduli che hanno la loro radice espressiva nel tessuto dialettale della città d'elezione.

Spesso, anche quando cerca di presentare i suoi principi in forma letteraria ricorre addirittura al dialetto schietto, includendovi, se necessario, anche qualche termine slavo.

Ma ecco qualche esempio¹⁰ del linguaggio martinuzziano. Tipicamente dialettale è il verbo della frase seguente: « bisogna mettervi nella possibilità di rimanere in casa... di attendere maternamente i figli »¹¹, dove il termine « attendere » nella lingua letteraria vuol dire « aspettare » e qui ha invece il senso di « accudire ». « Attendere » potrebbe essere usato anche in lingua, ma allora dovrebbe costruirsi con la preposizione « a », cioè « attendere ai figli » che corrisponde alla frase dialettale « tender i fioi », espressione che, come si vede, sta alla base della frase martinuzziana.

Talvolta, non sentendosi troppo sicura del registro sincronico ricorrere a termini antiquanti e fuori uso, oppure a preziosismi letterari, esattamente come faceva lo Svevo nei suoi romanzi¹². Eccone qualche esempio. « Ognuna aveva portato *seco* degli indumenti »¹³; « Sono due anni che se n'è *ito* in cerca di lavoro »¹⁴; « divide *teco* la *parca* cena »; « Per *tema* che gli venga tolto il boccone »¹⁵; « si *pascon* di erbe cotte nell'acqua »¹⁶; « Tonina, intenerita, gettò *ambe* le braccia al collo di Emilia »¹⁷; « E senza tanti complimenti gridò lor da *lunge* »¹⁸.

Un altro punto sensibile è la reggenza, come nell'esempio seguente: « bisogna mettervi nella possibilità di rimanere *in casa* »¹⁹; « se... non si fossero azzardati *di turbare* i sonni dei gaudenti con l'urlo della piazza »²⁰; « provvedere *per* la loro esistenza »²¹.

Non mancano neppure i termini approssimativi, come nei casi seguenti: « Quando le catapecchie seranno atterrate dal piccone demolitore di una nuova società soltanto allora *sorgerete* moralmente »²²; « Un giorno volli sostare in una di queste *ville*, per conoscere la miseria annidata nella nostra provincia »²³.

10. Prendiamo gli esempi dalla pubblicazione di M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi o. c., che comprende però solo gli scritti del periodo rivoluzionario e non tiene conto degli altri del periodo precedente, sparsi in giornali e riviste che bisognerebbe raccogliere. Citiamo solo la pagina senza indicare il titolo particolare dello scritto.

11. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, o. c., p. 117.

12. V. D. Cernecca, « Sulla lingua di Italo Svevo — Elemento dialettale e complesso linguistico », in *Studia Romanica et Anglicza Zagabriensia*, 9—10, Zagreb, 1960, pp. 53—74.

13. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, o. c., p. 123.

14. *Ibidem*, p. 321.

15. *Ibidem*, p. 124.

16. *Ibidem*, p. 124.

17. *Ibidem*, p. 322.

18. *Ibidem*, p. 323.

19. *Ibidem*, p. 119.

20. *Ibidem*, p. 117.

21. *Ibidem*, p. 118.

22. *Ibidem*, p. 117.

23. *Ibidem*, p. 134.

Un altro tratto della prosa martinuziana è dato anche dall'uso frequente della « i » prostetica davanti alle parole inizianti per sibilante, come in: « in *iscuola* c'erano poche fanciulle »²⁴; « uno straccio di fazzoletto da gettarsi addosso all'usciera in *istrada* »²⁵; « Legati alla terra *isterilita* »²⁶.

Dal punto di vista dell'impasto verbale composto come si vede, da voci arcaiche o preziose, o comunque sfocate, sembra di leggere dei passi di prosa dello Svevo e anche la radice espressiva è certamente comune, ponendosi nelle letture degli autori antichi fatte dai due letterati in maniera disordinata, senza la guida di un maestro. Sia lo Svevo che la Martinuzzi sono per questo rispetto due autodidatti che si formano in un ambiente dialettale con scarso contatto con la lingua parlata e con la lingua letteraria corrente²⁷.

Ma spesso sono anche le parole schiettamente dialettali che si impongono alla scrittrice, la quale può scambiarle per autentiche voci della lingua, fuorviata com'è dalla identità fonetica di voci dei due registri espressivi, quello letterario e quello del dialetto. Di questi abbagli era stato, del resto, vittima illustre non solo il triestino Ettore Schmitz, ma anche il milanese Alessandro Manzoni delle prime stesure dei « Promessi sposi »²⁸. Ecco qualche esempio di voci schiettamente dialettali: « Bisognerebbe che i nostri dieci consiglieri facessero da *svegliarini* »²⁹; « veniva in gonnella a sette anni perché le *brache* non sapeva indossarle »³⁰, dove il termine « brache » oltre che dal dialetto può essere stato suggerito alla Nostra dalla reminescenza manzoniana della nota scena in cui il sagrestano, svegliato di soprassalto, dà di piglio alle « brache » e corre a suonare le campane. Di autentico conio triestino è invece il termine « santolo » dell'esempio seguente: « ecco la *santola* », ³¹ o la « titola »: « La Pasqua... chiedeva... per i fanciulli la tradizionale *titola* », ³²

Più volte si riflette nella lingua non solo il dialetto, ma attraverso di esso approda e si palesa l'elemento slavo, come negli esempi seguenti: « Vedendomi con te che sei di casa, non mi chiuderà *le porte* in faccia », ³³ dove il *pluralis tantum* slavo è fortemente radicato nel dialetto triestino e veneto dell'Istria. Ecco anche un esempio di interferenza costruttiva: « a casa tua ti sazi di ghiande e qui *ti è cattivo il pan bian-*

24. Ibidem, p. 123.

25. Ibidem, p. 123.

26. Ibidem, p. 123.

27. D. Cernacca, « Le due redazioni di Senilità », *SRAZ*, 11, 1961, pp. 29—66.

28. G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia, Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, 1974, p. 303, dove cita esempi come « tenere il libro socchiuso », « nella destra mano », « arrivare a una rivolta della strada », proprio nelle prime pagine del libro sono richiami vistosi per prepararci a un seguito incessante di volgarismi, dialettalismi e banalità lessicali, l'uno più infelice dell'altro.

Vedi anche D. Cernacca, « Manzoni e il dialetto », *SRAZ*, 37, 1974, pp. 257—62.

29. M. Cetina, *Giuseppina Martinuzzi*, o. c., p. 117.

30. Ibidem, p. 124.

31. Ibidem, p. 323.

32. Ibidem, p. 313.

33. Ibidem, p. 321.

co, ti manderò in malora »³⁴, dove il materiale lessicale italiano si è organizzato in forma tipicamente croata e slava: « a ovdje ti je loš i bijeli kruh » al posto della frase italiana « non ti piace il pane bianco ».

Il problema dell'interferenza fra le due lingue in contatto andrebbe studiato e approfondito sistematicamente, e non solo nella Martinuzzi, sia nell'una che nell'altra direzione.

Abbondanza di materiale dialettale si riscontra specialmente in « Maternità dolorosa »³⁵ « Fra gli irredentisti »³⁶ e specialmente nei racconti « Tombola »³⁷ e « Cercando un letto »³⁸, dove l'autrice ricorre direttamente al piano dialettale per rappresentare dal vivo le donne sfruttate e tenute all'oscuro dalla superstizione e dalla ignoranza, come negli esempi seguenti: « El la ga stremida prima de nasser, quel pe-
tesson. Po el xe morto »;³⁹ « Un soldo per el Santo Sepulcro, un soldo siora! »⁴⁰

Nel racconto « Tombola », quasi la metà del testo è in dialetto: « Ciamime fora el tredise, che faso cinquina », diceva siora Pepa. « Xe na ora che speto ». Poi, rivolgendosi al bimbo che piangeva sul seno: « Tasi mostro de mulo! No ti xe forse sazio? Ti me ga suga i osi »⁴¹.

Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere, specialmente nei racconti, in cui si rappresenta realisticamente il proletariato italiano e slavo egualmente sfruttato ed oppresso dalla borghesia e tenuto nell'ignoranza: « Scuole slave dunque per gli Slavi e scuole italiane per gli Italiani »⁴², cioè l'alfabeto per tutti, richiede alto la militante socialista, perché solo attraverso la lingua materna l'uomo afferra il senso e dà senso alle cose, creandosi la propria visione del mondo⁴³. La nostra scrittrice, cosciente di questa verità, può perciò proclamare l'uguaglianza delle lingue, superando ogni insidia nazionalistica: « La lingua che parliamo ci attesta italiani, e noi l'amiamo perché nostra madre ce la pose sulle labbra, non perché illustre, non perché superi la slava in cultura. Noi dobbiamo coltivarla *perché informatrice del nostro pensiero*, e ministra di intellettuali delizie »⁴⁴. Confortata da questa sua incrollabile convinzione, la Nostra può perciò proclamare

34. Ibidem, p. 322.

35. Ibidem, p. 321.

36. Ibidem, p. 311.

37. Ibidem, p. 317.

38. Ibidem, p. 321.

39. Ibidem, p. 240.

40. Ibidem, p. 313.

41. Ibidem, p. 317.

42. Ibidem, p. 224.

43. V. B. Worf, *Language thought and reality*, New York, 1958, p. 214 dove l'autore dice che la lingua materna è vasto sistema di strutture nel quale si ordinano culturalmente le forme, le categorie per mezzo delle quali l'individuo non solo comunica, ma analizza la natura, rileva o trascura questi o quei gruppi di fenomeni e di relazioni in cui fluisce il suo modo di ragionare e per mezzo delle quali costruisce l'edificio della sua visione del mondo.

M. Cohen a sua volta in « Faits de linguistique et faits de pensée », in *Journal de psychologie normale et pathologique*, Paris, 1947, n. 4, p. 398 afferma lapidariamente che ogni popolo ha la logica che rivela la sintassi della sua lingua.

44. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, c. c., p. 222.

anche un principio di condotta politica durevolmente valida nello stato socialista plurinazionale, che essa concretizza nelle parole seguenti: « Nessuna distinzione dunque per noi socialisti può esistere fra le due nazionalità del paese. Tutto ciò che si riferisce alla cultura di queste nazionalità deve egualmente interessarci »⁴⁵, principio che ha trovato pratica applicazione anche qui, in questo simposio in onore di Giuseppina Martinuzzi degna conterranea di Matija Vlačić, l'altro grande figlio di Albona.

Questa è, a grandissimi tratti (ma bisognerà pensare ad una esauriente monografia), la figura di Giuseppina Martinuzzi, che spese la sua lunga e laboriosa esistenza tutta dedita alla missione redentrice degli oppressi, italiani e slavi, della nostra regione.

Perché non appartenne a se stessa, ma al suo popolo, al quale dedicò tutte le sue energie, non realizzò che per pochi mesi anche il sogno di riposarsi alfine nella sua Albona: riuscì infatti a lasciare definitivamente Trieste solo nel luglio del 1925, quando aveva 81 anni; ma già il 25 novembre dello stesso anno riceveva l'ultimo saluto della sua gente, accompagnata in lunga teoria di torce accese da quei minatori che essa aveva cantati nella sua più alta poesia e elevato col suo apostolato di maestra marxista.

45. Ibidem, p. 222.